



L'Unità *due*



SABATO 27 DICEMBRE 1997

IL RITRATTO

Il Fanciullo che creava sole e tempesta

MARIA GRAZIA GREGORI

E COSÌ se ne è andato il Signore che creava per magia il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, il sole e la tempesta, che voleva solo raccontare storie di uomini e di donne ad altri uomini e donne e che lo ha fatto, fino all'ultimo respiro. Con la sua arte, la sua poesia, la sua inesauribile fantasia, il suo nascosto umorismo, la sua vitalità contagiosa, la sua segreta tenerezza. Giorgio Strehler se ne è andato all'improvviso, in una notte di Natale ricca di stelle, nella sua casa di Lugano, la calma del lago davanti a lui, le montagne cariche di neve alle spalle. Se ne è andato come avrebbe voluto se avesse potuto scegliere: senza sofferenza, senza l'orrore della decadenza, senza dover combattere con la morte, che aveva esorcizzato per più di mezzo secolo sul palcoscenico. E da un palcoscenico era appena sceso perché fino al 23 aveva provato con i suoi amatissimi giovani cantanti e orchestrali della Giuseppe Verdi e il giovane (solo trentasette anni) maestro Ion Marin. Il palco su cui ha lavorato l'ultima volta non era quello mitico di via Rovello, ma quello della sala prove della Nuova Sede dove, finalmente, dopo tante amarezze e traversie, era entrato. E su quel palcoscenico stava per risalire, il 28, dopo essersi preso il suo ultimo applauso da cantanti e orchestrali, che gli erano grati per un giorno di vacanza in più.

Non era più un ragazzo, Strehler. E le angosce, le ingiustizie e l'evolgarità di questi ultimi anni lo avevano provato. Ma non avevano spezzato né il suo volò né la sua forza di volontà cosicché anche nella depressione più nera sapeva ritrovare in sé le risorse per reagire, la voglia di combattere. Era questo che lo faceva amare da chi gli lavorava vicino con quella dedizione assoluta, ma non cieca, che anche nel teatro non sembra più essere di moda. Forse per via di quel senso di orgogliosa appartenenza che sentivano - e mi auguro sentano ancora - «quelli del Piccolo». Qualità unica che aveva fatto del teatro da lui fondato con Paolo Grassi, insieme a Nina Vinchi (che resta, di quel periodo, la sola memoria), a poco più di vent'anni, il luogo in cui rendere possibile la sfida di realizzare un sogno: coniugare arte e politica, innovazione scenica e senso della vita.

È stato questo il cuore vero del primo teatro stabile d'Italia, che prenderà ben presto la via dell'Europa, ma che conserve-

rà sempre intatte le sue radici con la città in cui ha mosso i primi passi, Milano. Milano: città d'elezione per Strehler che era nato alle porte di Trieste, a Barcola. Milano la cui classe politica gli aveva inferito gli unici dolori capaci di metterlo in ginocchio.

Questo e molto altro ha significato il Piccolo di Giorgio Strehler al di là di molti spettacoli memorabili che appartengono alla storia del teatro: un rigore calvinista, addirittura la «ferocia» di chiedere sempre di più a se stessi. Perché, certo, Strehler è stato senatore della Repubblica, parlamentare europeo: sapeva come confrontarsi con il mondo della politica. Ma in un'epoca condannata alla dimenticanza è andato anche in piazza a commemorare il 25 aprile. Ha diretto strutture prestigiose, a partire dal Teatro d'Europa fondato con François Mitterrand e Jack Lang; ma la sua è stata, essenzialmente, una vita di teatro, scandita dall'aprirsi e dal chiudersi dei sipari, dall'angoscia e dall'amore totale per quel palcoscenico che per lui è sempre stato il centro del mondo: non solo dei grandi poeti della scena, non solo della storia, ma disgiunta, per formazione e per scelta, dalla politica, ma proprio della vita, a cominciare dalla sua.

SE HA vinto, ha vinto per il teatro; se ha perso, ha perso per il teatro; se ha sbagliato o se ha avuto ragione lo ha fatto per il teatro. Magari pensando e scrivendo Teatro con la T maiuscola: che non era retorica, ma un modo per glorificare, qui ed ora, la scena come hanno fatto tutti i grandi Signori del palco, ai quali, di diritto, apparteneva. Anzi, è stato proprio il Teatro con la maiuscola il suo vero, unico amore. Anche gli amori della sua vita, infatti, sono sempre nati e finiti in teatro. Anche il figlio che non ha avuto e per il quale aveva già scelto il nome fin da quando era ragazzo - Bruno, come suo padre, morto quando lui aveva poco più di un anno, se fosse stato maschio ed Erika se fosse stata femmina - si è trasformato in Teatro. Forse per questo è sempre stato un grande Signore con un cuore fanciullo, che portava con sé, ovunque andasse, i ricordi del bambino che era stato accanto all'amatissima madre violinista che gli aveva fatto anche da padre: piccole bocce d'argento ammaccate per l'albero di Na-

SEGUE A PAGINA 4



Il testamento «spirituale» e il bilancio di una vita scritti per i cinquant'anni del Piccolo
Vi lascio il furore del mio far teatro

GIORGIO STREHLER

QUANDO una persona arriva al punto in cui sono arrivato io non ha più grande necessità di fare uno spettacolo o di dirigere un'opera. Oggi so che nella mia vita di artista ci sono alcuni buchi che non ho saputo riempire: per esempio non ho mai fatto l'Amleto. Ma viene un momento nella vita in cui ti dici che non puoi continuare così, che non puoi trasformarti nell'ombra di te stesso, come Böhm che dirigeva magnificamente ma stando seduto come una cariatide, quasi non muovendosi, e facendo una gran pena. So già che dovrò lasciare il teatro.

Non ho intenzione di continuare a fare questo mestiere pensando di essere immortale. Voglio dare una fine a quest'esperienza che è stata tutta la mia vita, per poi fermarmi nella contemplazione della morte. Ma voglio anche mettere a frutto quel bagaglio di esperienze umane e

artistiche che ho potuto fare, per lasciare qualcosa a qualcuno... Forse potrei scrivere delle riflessioni sul teatro.

Recentemente ho fatto una lista di capitoli di un libro immaginario che potrebbe benissimo intitolarsi *Una prova infinita* oppure *La verità del teatro...* per spiegare cos'è quella spinta assoluta, giansenistica che mi ha sempre mosso e all'interno della quale l'uomo è sempre stato la cosa più importante. E, insieme all'uomo, la vita così meravigliosamente complessa e meravigliosamente grande. Tutta la vita: quella mosca che vola là è complessa e meravigliosamente grande come l'uomo... Per questo cammino con cautela, per non ammazzare una formica, perdendomi quasi, anche se da laico, nel misticismo.

Questa vocazione totalizzante al teatro, questa dedizione assoluta al palcoscenico, mi ha portato a vedere nell'arte qualcosa al

di là del prodotto. Solo ora capisco cosa volesse dire Lorca quando sosteneva che la poesia era la traccia di qualcosa d'altro che preesisteva e che lui aveva tentato di trascrivere. E oggi so che quanto più grande è quella traccia tanto più alto è il prodotto. Mi pongo, dunque, nell'ottica di una visione totalizzante dell'arte che trascende il momentaneo. Vedo sempre al di là del risultato del momento ed, essendo uno storicista, mi confronto con la storia, la dialettica... Per questo il teatro mi è sempre sembrato un'arte incredibile, una delle invenzioni più alte nella sua terribile imperfezione. Eppure... per tutta la vita ho cercato la mia felicità, ma anche di dare agli altri la felicità: poi ho capito che la felicità è un lampo, che non esiste la felicità così come l'avevo pensata e, forse, sognata.

La sacralità dell'arte sta nel credere in quello che si fa. Io ho creduto in un teatro come glorifi-

cazione dell'infinita complessità, della libertà e del mistero dell'uomo. Del suo destino che ho sempre pensato meraviglioso anche se tanto lontano da poterne scorgere, a malapena, un tenue bagliore. Ma è quel bagliore che ha accompagnato tutta la mia vita, dandole il senso più vero. C'è una forma di severità nel mio modo di fare teatro con furore, un furore ardente. Un po' come Mozart: suonava il piano, giocava ai birilli, ma dentro era solo musica.

Se guardo alla mia vita, se penso all'avvenire credo che l'uomo possa percorrere due vie: o l'autodistruzione o il dovere di testimoniare la continuità degli esseri viventi. Perché quello che conta è sempre la vita. Sopra tutto e tutti.

(Tratto da «Il Piccolo Teatro di Milano, 50 anni di cultura e spettacolo», a cura di Maria Grazia Gregori)

IL RICORDO

Arlecchino solo per lui

FERRUCCIO SOLERI

L TEATRO per me è sempre stato Giorgio. Arlecchino è Giorgio. Quello che io sono, che sono diventato in tanti anni di lavoro accanto a questa maschera, lo devo a lui, che è stato il mio vero maestro. Ho cominciato a lavorare nell'*Arlecchino servitore di due padroni* vicino a Marcello Moretti negli anni Cinquanta facendo il cameriere. Moretti era grande ma non mi ha insegnato nulla. Lo osservavo, certo, stando dietro le quinte ma non avevo con lui alcun rapporto che andasse al di là di una normale cordialità fra colleghi. Solo quando si trattò di preparare il sostituto del suo ruolo per la tournée negli Stati Uniti come richiedeva il contratto americano, mi mandò a chiamare e mi chiese di stargli vicino per ripetere esattamente i suoi gesti, le sue voci, il suo personaggio. Quando Moretti morì sembrò che Strehler non volesse più riprendere questo spettacolo. Poi un giorno, nel 1963, per un'edizione tutta particolare, all'aperto, cambiò idea e mi cucì addosso un Arlecchino tutto mio. Avevo iniziato a provare con Virgilio Puecher, che era allora suo assistente. Poi arrivò lui e cominciò a smontare tutto: «Ferruccio qui la voce non va. Devi trovarla, devi rinforzarla». Per questo mi diede tutta una serie di esercizi tra cui uno utilissimo: leggere i giornali senza mai fermarmi, senza respirare e senza punteggiatura fino a quando mi reggeva il fiato, per poi cominciare da capo. È stato lavorando con lui che ho capito cosa era stato Arlecchino e cosa era stata la commedia dell'arte al di là dei libri che avevo letto. Sì, il mio Arlecchino lo devo a Strehler, che mi ha dato tutto anche se lui ha sempre teorizzato quasi un passaggio del testimone fra Moretti e me, di un continuo nostro segreto parlotare.

Nel mio viaggio verso Arlecchino ho incontrato molte difficoltà prima fra tutte il mio rapporto con la maschera «Non fai ridere, non esprimi niente», mi diceva all'inizio Strehler, durissimo. Ovvio che questo mi gettasse nel panico ma mi ha spinto a cercare, ad approfondire, a non fermarmi ai primi risultati raggiunti. Strehler da parte sua non mi ha mai detto: «ecco ci sei, ecco è fatta». Ma un giorno mi ha detto una cosa che ricorderò per sempre: «Ferruccio io non capisco. Tu invece mi ha il tuo Arlecchino è sempre più giovane. Ma come fai?»

Lavorare con lui è stato duro, ma pieno di genialità, di intuito, d'arte. Spero che adesso non si facciano avanti i falsi amici, quelli che sono stati sempre contro di lui e che, improvvisamente, «scopriranno» la sua grandezza. Ecco questo non riuscirò proprio a sopportarlo. Chi era contro di lui e lo ha fatto pensare rendendogli la vita difficile per partito preso abbia il coraggio di continuare ad esserlo.

È arrivata l'agenda del consumatore

Copertina cartonata, 220 pagine tutte a colori; oltre cento tra ricette, vignette, informazioni utili dalla parte degli utenti; ottanta voci su altrettanti prodotti alimentari; venti avvenimenti, sagre e feste locali; tutti gli indirizzi delle associazioni dei consumatori e del Forum del Terzo settore.



IL SALVAGENTE

IN OMAGGIO AGLI ABBONATI "SOSTENITORI" RICHIEDETELA ALLO 06/7017124

BALLA COI LUPI
 un film di Kevin Costner

Vincitore di 7 premi Oscar

Versione integrale, due videocassette in edicola a 19.900 lire